

Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 62 (1972)

Artikel: Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano

Autor: Scheuermeier, Paul

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1005421>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 15.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Paul Scheuermeier

Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano

La redazione di Folclore Svizzero si sente onorata di poter offrire ai suoi lettori un contributo di Paul Scheuermeier, il ben noto studioso che tanta parte ha avuto nella preparazione e nella pubblicazione di quella fondamentale ricerca che è l' AIS e cui dobbiamo gli splendidi volumi del «Bauernwerk». In questo contributo Paul Scheuermeier allarga tra i primi l'analisi areale anche allo studio degli oggetti e dei metodi di lavoro, stabilendo il concetto delle «aree ergologiche», come viene tradotto in italiano (con la sua approvazione) la denominazione tedesca di «Sachlandschaft» che, insieme al principio, egli ha formulato.

In questo contributo¹ vorrei illustrare un fatto che spesso mi ha impressionato nelle mie peregrinazioni italiane negli anni 1920-1935 in vista della preparazione dell' AIS e del «Bauernwerk»², ossia la distribuzione tipica di certi oggetti o metodi di lavoro che formano delle chiare regioni ergologiche; in tedesco si direbbe Sachlandschaften der italienischen Bauernkultur.

Mi limito a pochi esempi indicativi e significativi, tratti dal «Bauernwerk», alcuni già precedentemente trattati nello studio «Wasser- und Wein-gefässe im heutigen Italien» ed in altri lavori³.

Le 'carte ergologiche' ('Sachkarten') di questo lavoro si basano sui materiali dell' AIS (v. le corrispondenti carte dell' AIS).

¹ Esso rappresenta la revisione e integrazione di un articolo apparso – però senza illustrazioni – in 'Il mondo agrario tradizionale nella valle padana'. Atti del convegno di studi sul folklore padano. Modena 1963, p. 291-307.

² K. JABERG – J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. AIS Zofingen 1928-1940 (in Italia il titolo è tradotto *Atlante Linguistico-Etnografico dell'Italia e della Svizzera Meridionale*). P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und räto-romanischen Schweiz*. Bern Vol. I 1943, Vol. II 1956 (Bw).

³ P. SCHEUERMEIER, *Wasser- und Weingefässe im heutigen Italien*. Bern 1934 (WW). P. SCH. *Methoden der Sachforschung*. Vox Rom 1 (1936) p. 334-369. P. SCH. *Im Dienste des Sprach- und Sachatlases Italiens und der Südschweiz*. Festschrift Louis Gauchat. Aarau 1926, p. 317-328.

I. Recipienti da acqua e da vino

a) *Recipienti per il trasporto di acqua.* Questi recipienti servono a trasportar acqua (5-10 l.) dalla fontana alla cucina. Questa funzione dice già che oggi sono minacciati tutti di scomparsa: dal momento che si ha «acqua corrente» in casa sono diventati superflui. Li ritroviamo dagli antiquari. Variano non solo nella forma e nella grandezza, ma anche nella materia e nel modo di esser portati. Sono di terra, di legno o di rame. 1-3 si portano a mano, gli altri in testa. Fig. 1. Forme e materiali.



Fig. 1

Fig. 2. Pontechianale (Saluzzo-Piemonte). Contadino dell'alta montagna piemontese (vicino alla frontiera francese) che va per acqua ad una fontana assai primitiva, tutta di legno. La secchia di legno è portata con un'ansa di ferro.

Fig. 3. Forni di Sotto (Friuli). Ben diverse le secchie di rame, riccamente ornate, portate sulle spalle dalle ragazze friulane (nel costume tradizionale) con questa specie d'arco chiamato a Forni di Sotto *l'agai coi cialdêrs*.

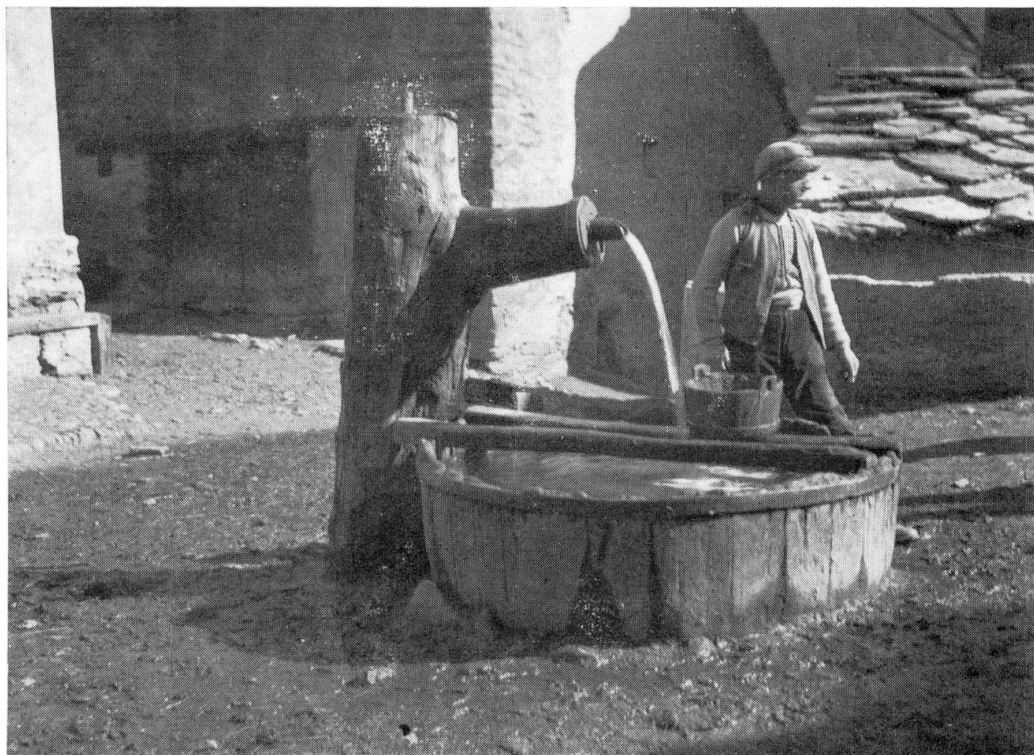


Fig. 2

a. 1922



a. 1922

Fig. 3



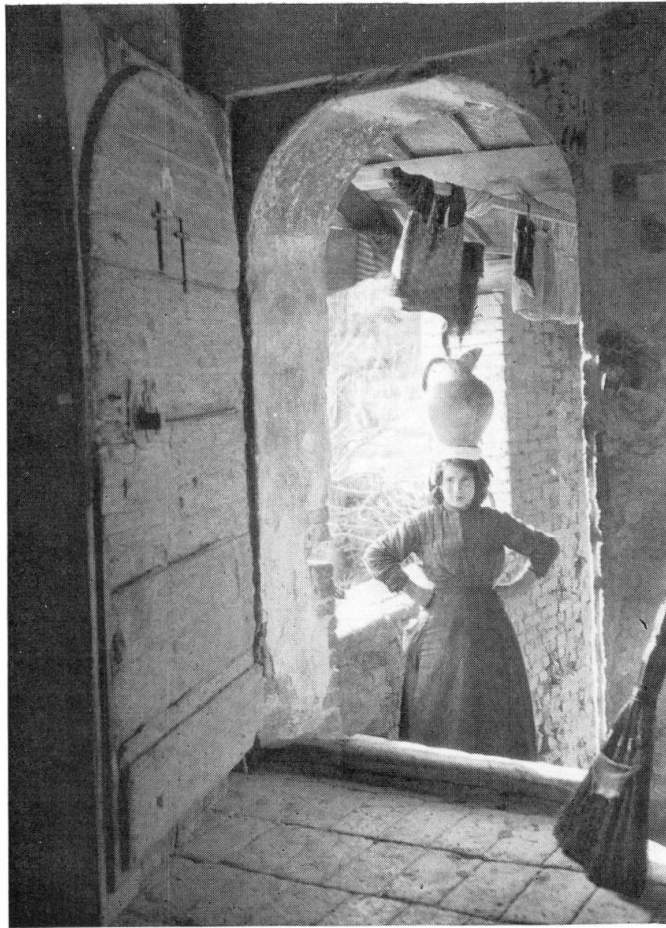
Fig. 4

Fig. 4. Camaiore (fra Liguria e Toscana). La secchia di rame che la ragazza porta in testa è caratteristica della Liguria; l'altra ragazza tiene due tipiche *brocche* o *mezzine* toscane.

Fig. 5. Saludecio (Romagna). Donna romagnola: il suo *orcio* che le vecchie sapevano portare in testa – le giovani l'appoggiano al fianco – ha la bella forma che si trova esclusivamente al nord delle Marche. Nelle Marche meridionali si usa un altro tipo.

Fig. 6. Serrone (Lazio). Nella Ciociaria, dove i contadini, uomini e donne, portano le *ciocce*, legate ai piedi con una lunga cinghia. Questo magnifico recipiente di rame, portato esclusivamente in capo, la *conca romana*, si trova soltanto nel Lazio. La conca degli Abruzzi è meno elegante.

La magra fontana trovandosi abbastanza lontano, sotto il paese, le donne più brave si caricano anche di due conche piene, un peso rispettabile. – A Palestrina, antico centro per la fabbricazione delle tradizionali conche romane, nel 1965, l'ultimo *concaro* che fabbricava ancora a mano tali conche ci disse: «Morti noi serà finito il mestiere». Per i *callerari* di Palestrina v. Bw. 2 fot. 440.



a. 1923

Fig. 5



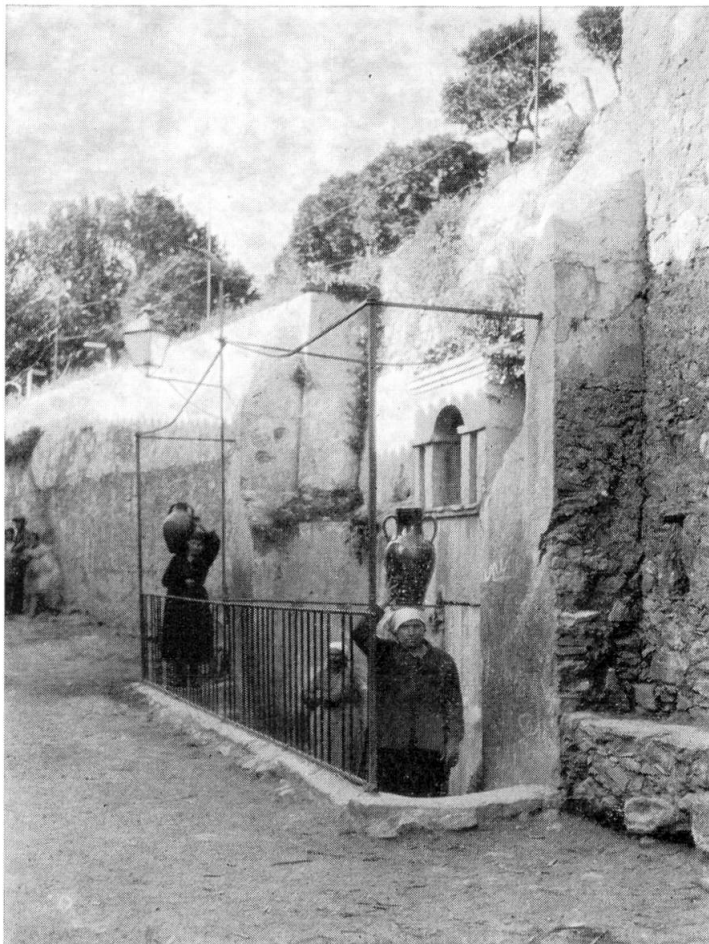
Fig. 6

a. 1924



a. 1930

Fig. 7



a. 1930

Fig. 8

Fig. 7. Mangone (Calabria). La fotografia mostra l'antica e la moderna Calabria: antico e tipico è il bariletto per l'acqua che si porta in testa o a schiena d'asino; tipico è anche il fiaschetto di terracotta, la *bómbola*; moderna la fontana di ghisa, il secchio di ferro zincato; il costume antico è sostituito da vestiti di questo genere.

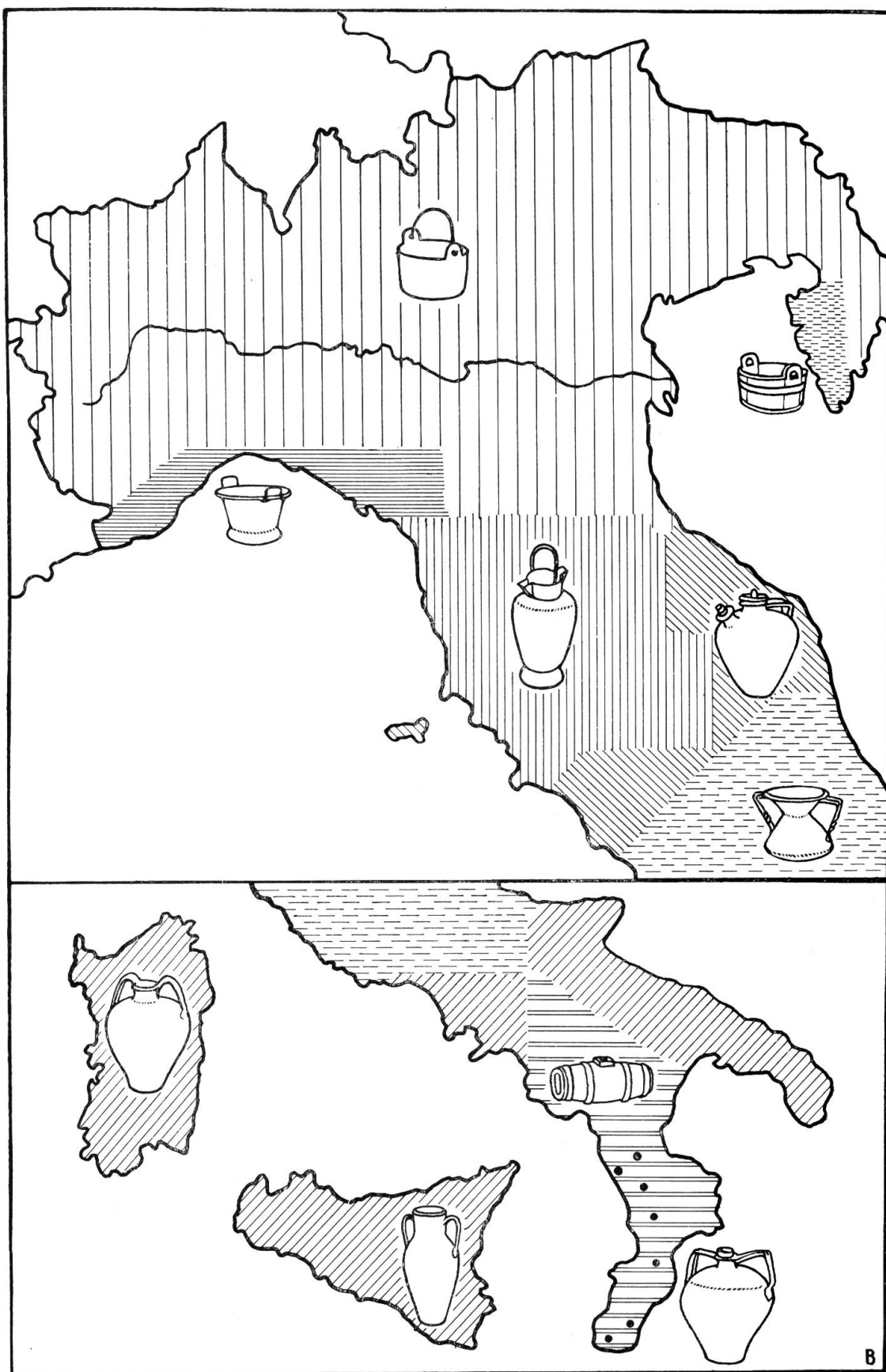
Fig. 8. Mandanici (Sicilia). Questa anfora, la *quartara*, con due manici è tipica della Sicilia; si porta in testa, su una spalla, appoggiata al fianco o, se è molto grande, anche da due persone impugnando i due manici.










Commento di Fig. 9. *Carta ergologica I*: La carta mostra la distribuzione caratteristica dei recipienti per il trasporto dell'acqua. L'alta Italia forma una grande unità: qui si adopera il *secchio*, anticamente di legno, poi di rame e oggi sempre più di ferro zincato. All'ansa di ferro si porta un secchio con una mano o due secchi con due mani o mediante il cosiddetto *bigòllo*, specie di giogo per l'acqua, conosciuto anche nell'Europa del nord e soprattutto in Oriente. Due zone periferiche ci fanno supporre che una volta anche nell'alta Italia si portava in testa: come ancora nell'arcaica Istria un secchio o meglio un *mastello* di legno (v. WW fot. 7) e nella più evoluta Liguria un secchio di rame con o senza manici, come appare nella nostra fot. 4 di Camaiore. La *brocca* o *mezzina* di rame con un'ansa di ferro da portare a mano è tipica per la maggior parte della Toscana e dell'Umbria; due forme più eleganti, una con beccuccio, caratterizzano la Toscana, un'altra più goffa l'Umbria (v. Bw. 2 fig. 77, 78 e 79, 80). La zona della brocca di rame è circondata da una zona più arcaica (a tratteggiamento di sbieco) nelle Marche, nell'Umbria e Toscana meridionale e nell'Elba, dove si porta in testa una brocca di terracotta. Certo questa distribuzione tipica è indizio che anticamente tutta l'Italia centrale usava recipienti di terracotta portati in testa. Lazio e Abruzzi, come si è visto, sono caratterizzati dall'uso della *conca* di rame, più bella la romana, più rustica quella abruzzese. Come in Sicilia, così anche in Campania, nelle Puglie e pure in Sardegna troviamo un'*anfora* di terracotta con due manici (tratteggiatura di sbieco). Non credo di sbagliare, se vedo in queste forme classiche un ricordo della Magna Grecia. Sorprende trovare nello stivale un *bariletto* di legno. Ma la cosa si capisce pensando che spesso in quei monti mal praticabili si doveva percorrere una lunga strada fino alla fontana e che a schiena d'asino si potevano trasportare parecchi barili in un solo viaggio. E in regioni come la Sila certo il legno non mancava.

Così questa carta dimostra:

- a) questi oggetti, importanti nella vita di tutti i giorni, non sono usati in modo indifferente e alla rinfusa, ma formano distinte regioni di cultura materiale o regioni ergologiche;
- b) queste regioni coincidono quasi con le regioni storiche;
- c) queste regioni ergologiche rispecchiano la storia delle regioni storiche, zone arcaiche e zone evolute (recipienti di terra, di legno, di metallo).

Fig. 9. Carta ergologica I: *Recipienti per il trasporto dell'acqua*



- | | | |
|---|--|--|
|  secchio di rame |  brocca di rame |  anfora di terracotta |
|  mastello di legno |  conca di rame |  bariletto |
|  bacino di rame |  brocca di terracotta |  bombolo |

b) *Boccali – fiaschi*. Dopo i grandi recipienti per l'acqua ecco quelli usati per portare una più piccola quantità d'acqua o di vino.

Fig. 10. Parte di sopra: *boccali* da cui si beve direttamente o si versa in un bicchiere, secondo la forma (v. carta boccale).

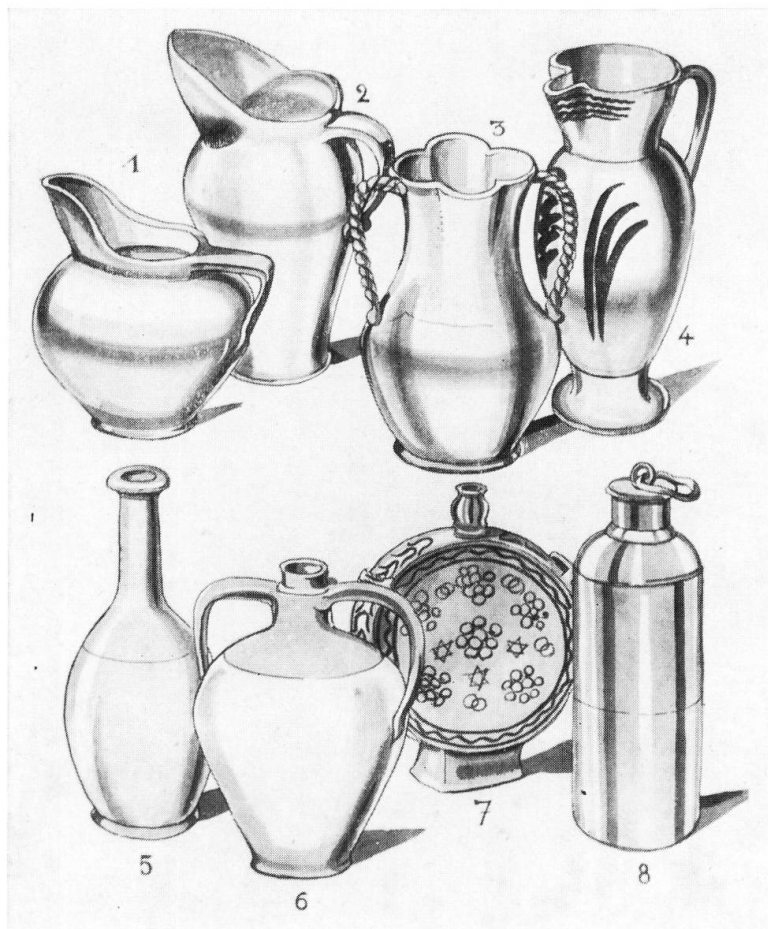


Fig. 10

Parte di sotto: *fiaschi* per portare in tavola o anche per portare da bere con sè. (7) è un fiasco di maiolica dipinta di forma tonda, appiattita che i pellegrini abruzzesi portavano appeso al fianco con uno spago.

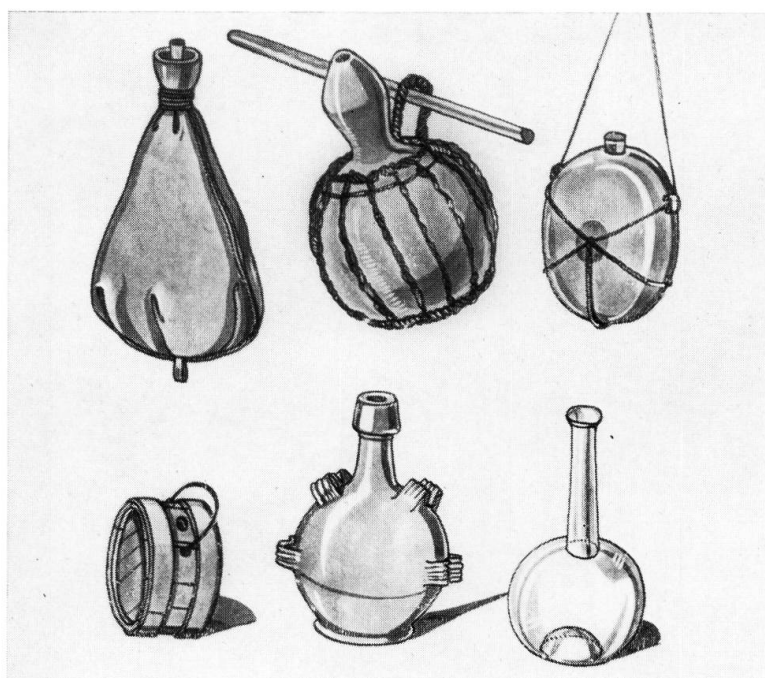


Fig. 11

c) *Sviluppo della bottiglia*. Il mezzo più primitivo per portar con sé pochi litri di vino o d'acqua è una zucca vuota o un otre. Bariletti di legno possono avere varie forme e grandezza. Molto diffuso e di varie forme, più o meno panciuto e col collo stretto e più o meno lungo, è il fiasco di terracotta che poi è sostituito dal fiasco di vetro che sia boccia tonda di vetro incolore o bottiglia cilindrica 'alla francese' o il tipico fiasco toscano rivestito di paglia. Fig. 11. Ci sono anche fiaschi di metallo di forma cilindrica (v. 10, 8).

d) *L'otre di pelle*, per lo più di capra, è un antichissimo mezzo per trasportare vino, più raramente olio, specialmente per mare, perchè nel ritorno, scaricato il vino, gli otri vuoti prendono poco posto nella nave. L'otre è ancora in uso nell'Italia meridionale. A Mandanici (Sicilia) si distingue *l'utri* di pelle di capra per il vino da *u scupinu* di pelle di pecora per l'olio. Nell'Italia centrale l'uso dell'otre va scomparendo; il punto più settentrionale dove abbiamo visto questo raro oggetto era Pramollo, un paesello valdese sopra Pinerolo nell'alto Piemonte dove un uomo lo portava sulla nuca (v. Bw. 2 fot. 131).

Fig. 12. A Coli presso Bobbio, interessante punto di confine fra Emilia, Liguria, Piemonte e Lombardia, l'otre è ancora comune. Un uomo porta sulla spalla *a бага* che contiene 50-80 l.; un altro beve da *a buracia* di pelle che tiene 4-8 l. a mezzo di uno *schidlén* + *spinén* di legno. V. anche VSI 2, 32-33 a.v. *baga*.



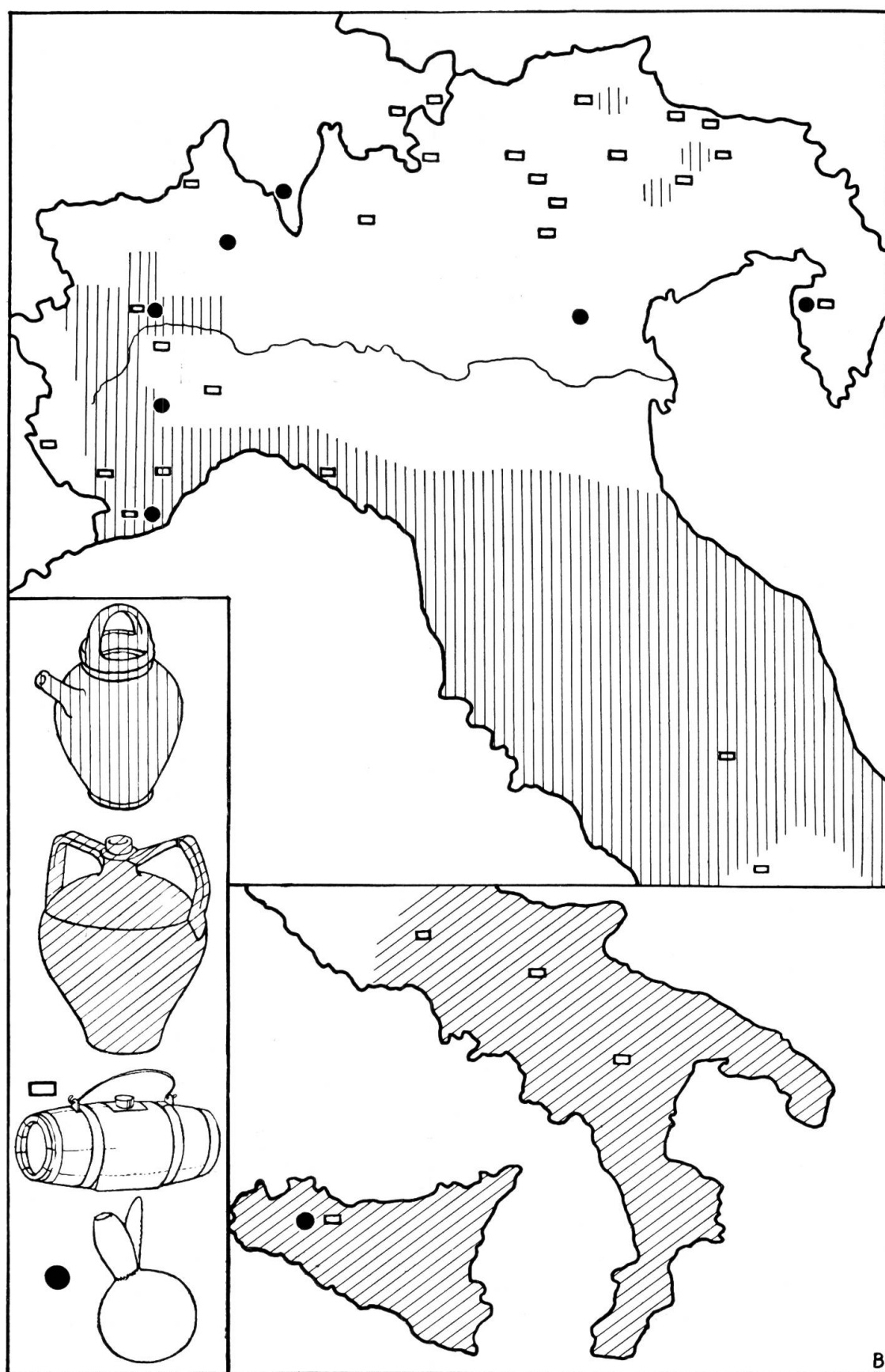
Fig. 12

a. 1923

Commento di Fig. 13. *Carta ergologica II*: Dapprima una spiegazione sulle due zone tratteggiate:

a) *bómbolo*: Nel sud la tratteggiatura obliqua indica un recipiente panciuto a due manici con collo e bocca stretti (10, 6). Esiste solo nell'an-

Fig. 13. Carta ergologica II: *brocchetto* – *bómbolo*



||||| *brocchetto*

////| *bómbolo*

● *zucca*

□ *bariletto*

tica Magna Grecia e limitatamente a questa zona dappertutto. Si chiama *bómbolo* o *bómbola*, nome che deriva senza dubbio dal greco *βόμβλος* con il medesimo significato. Qui la bassa Italia ha dunque chiaramente conservato, nella cosa e nella parola, la tradizione greca.

b) *brocchetto*: La tratteggiatura verticale indica l'estensione odierna del cosiddetto *brocchetto*. Avanzi nel nord-est fanno credere che anticamente quest'oggetto esisteva anche nell'alta Italia. Importantissimo è che questa forma di recipiente manca completamente nell'Italia meridionale. Si conosce invece assai bene nei paesi vicini del nord e specialmente dell'ovest. In Francia questo recipiente è comune (*la cruche*); nella Francia meridionale è ancora oggi molto tipico. Materialmente, questo oggetto è caratterizzato da un beccuccio sporgente. Linguisticamente, i recipienti chiamati *brocca* o *brocchetto* ecc. sono sempre muniti di uno specifico becco sporgente. Si vorrebbe dunque collegare la parola *brocca*, *brocchetto* con le numerosissime forme che il v. Wartburg riunisce in FEW I, 543-8 alla base BROCCUS: ci sono 16 differenti significanti, sempre nel senso di «qq. che avanza, che punge».

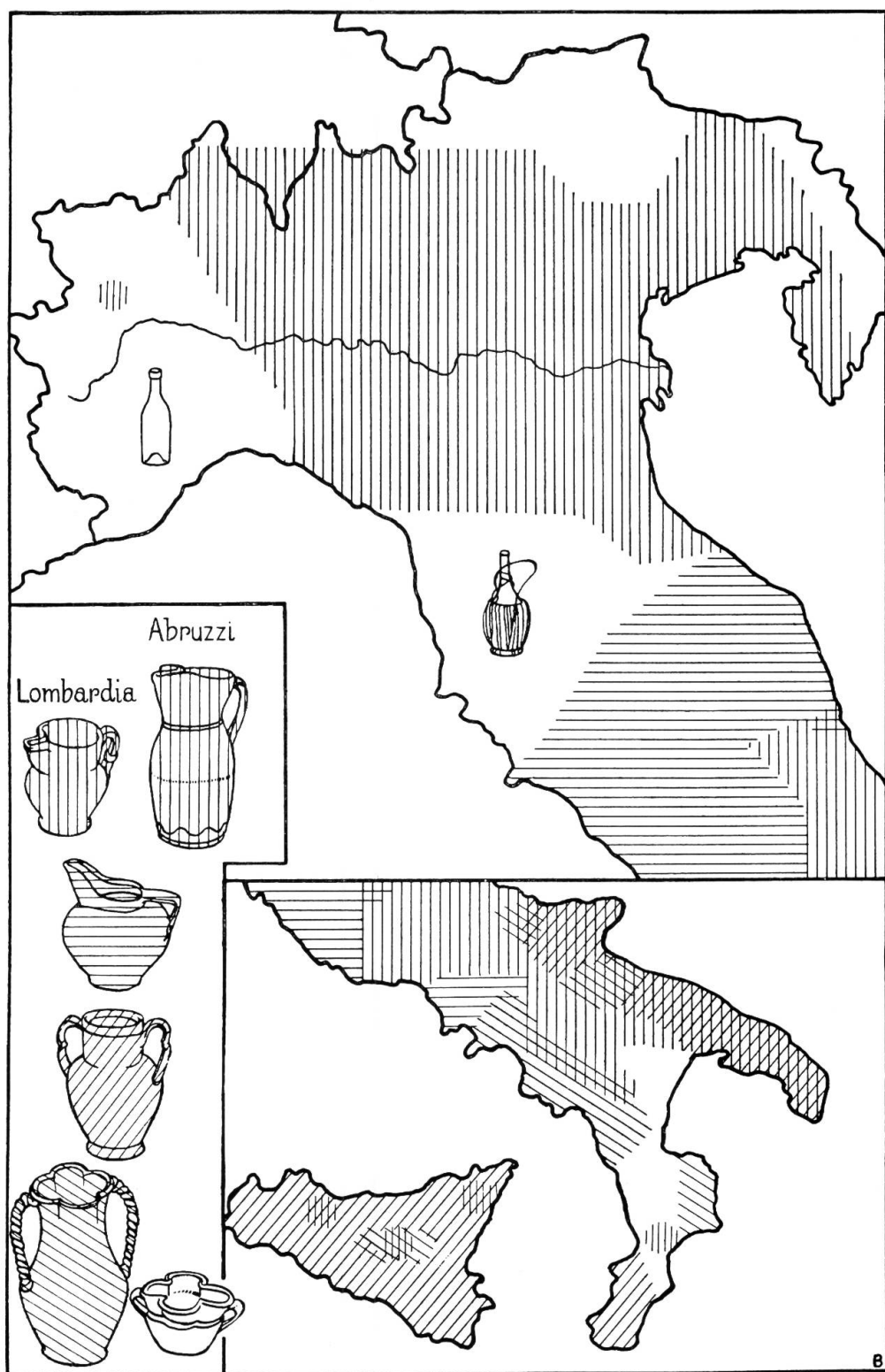
Ma anche se fosse esatta l'altra etimologia proposta che fa derivare *brocca* da una parola greca, questa parola non sarebbe potuta entrare in Italia se non attraverso il mondo galloromanzo.

Questa nostra carta ergologica esclude di certo, per ragioni di geografia linguistica e materiale, che la parola *brocchetto* e questa forma di recipiente facciano parte del patrimonio della Magna Grecia: la cosa e la parola devono essere venute dal nord-ovest, cioè dal mondo galloromanzo.

Commento di Fig. 14. *Carta ergologica III*: I due recipienti indicati con tratteggiatura di sbieco sono tipicamente meridionali e continuano, nella cosa e nella parola, la tradizione classica. Parole come *càntara*, *langella*, *pisada* sono greche. Spesso il vecchio nome è stato sostituito da una parola araba, come in *giarra*, *nziro*, *burnèa*, *mústica*. Per bere, tutti questi recipienti si portano direttamente alla bocca. A questo scopo le due forme in basso hanno quattro labbri rilevati e tondeggianti.

Con le forme indicate con la tratteggiatura verticale si può versare comodamente il liquido p.es. in un bicchiere, perchè hanno un becco dalla parte opposta all'unico manico; ma vi si può anche bere direttamente, quando dalle due parti del becco ritirato c'è una sporgenza per appoggiarvi la bocca; da qui l'etimologia popolare di *boccale*. Geograficamente si distinguono due forme diverse: una più bassa e panciuta nell'alta Italia (in alto a sinistra), l'altra più slanciata dal collo alto e largo negli Abruzzi e nelle Puglie (in alto a destra). Con lo sviluppo della civiltà in certe regioni fu poi considerato come un'usanza troppo rustica il bere in compagnia facendo passare il recipiente da bocca a bocca.

Fig. 14. Carta ergologica III: *boccale*



boccale con becco ritirato



boccale con becco lungo



anforetta a 1-2 anse



anforetta a 2 anse con
4 labbri tondeggianti



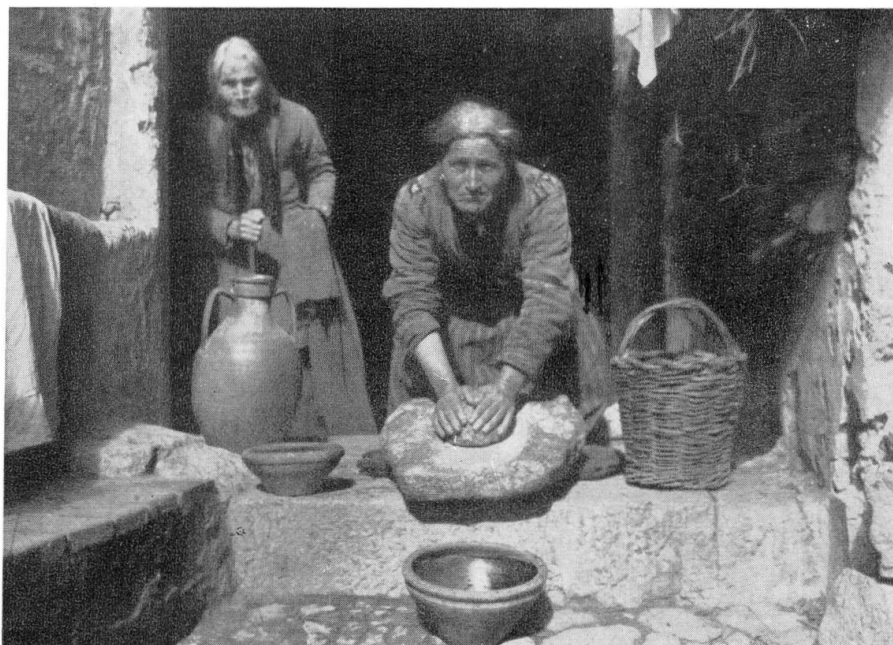
bottiglia di vetro moderna

Nell'Italia centrale si sviluppò dunque una forma di boccale dove il becco era tanto lungo e stretto che serviva benissimo a versare il liquido in un recipiente individuale, una tazza o un bicchiere. Ma non era più possibile bere direttamente da questo recipiente.

Oggi in Toscana il vecchio boccale di terracotta, spesso di maiolica dipinta, ha completamente ceduto il posto all'unico recipiente per contenere il famoso vino del Chianti, cioè al tipico fiasco toscano, vaso di vetro, col collo stretto e lungo e col ventre largo e rotondo, rivestito di paglia. – Nell'altra celebre regione vinicola del Piemonte i vecchi vasi di terracotta sono stati sostituiti completamente da quella bottiglia cilindrica di vetro verdascuro alla quale la Francia ha dato fama mondiale. Così anche questa carta ci lascia intravedere lo sviluppo della cultura materiale (v. Fig. 11. Sviluppo della bottiglia).

II. Antichi metodi di macinatura

Dopo i recipienti per l'acqua e per il vino rivolgiamo la nostra attenzione ad alcuni metodi antichi di lavoro, dapprima alla macinatura del grano secondo antichi modi.



a. 1925

Fig. 15

Fig. 15. Matera (Lucania). Nel 1925 Rohlf s potè ancora vedere in certe regioni dell'Italia meridionale in che modo si schiacciava il farro per mezzo di pietre, come mostra questa fotografia di Matera⁴: metodo di macinatura conosciuto già dagli antichi Egiziani.

⁴ La donna *stracalèschia* il grano per fare *u farr*; pietra di sotto *chianga du farr*; pietra di sopra *chiangarèdd*; davanti catino di terra *u majüstra*.



a. 1925

Fig. 16

Fig. 16. Fara San Martino (Abruzzi). Questo contadino abruzzese pesta il grano 'sfarrare' in una pila di legno, *u sfarratéura*, con un pestello, *la mazza*. Metodo pratico ancora oggi in Africa.

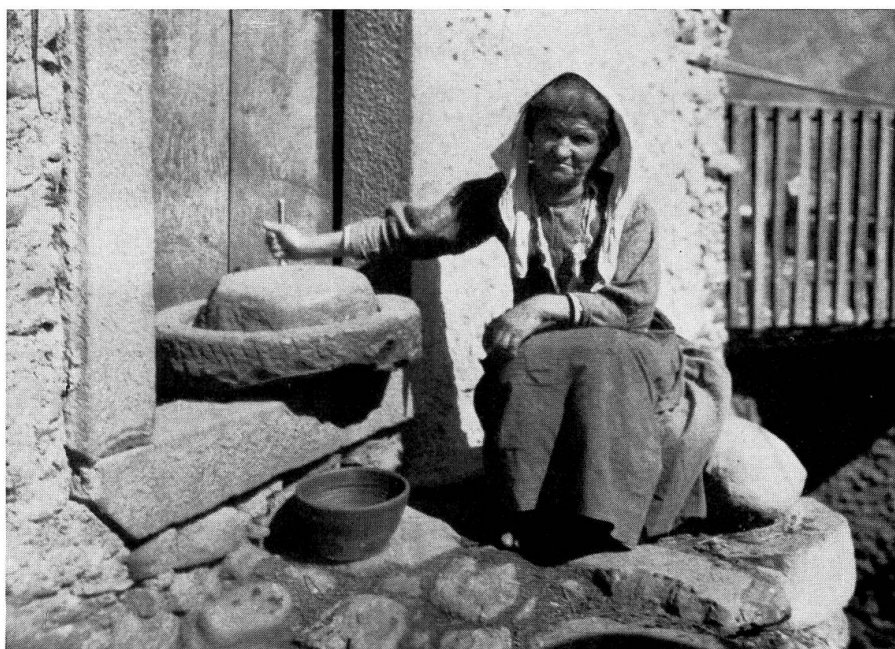


a. 1922

Fig. 17

Fig. 17. Montona (Istria). Nel 1922 io stesso potei ancora assodare in un remoto paese dell'arcaica Istria questa *pila per pilar il formentòn*. La donna,

appoggiandosi su un piolo fissato nel muro, fa andare coi piedi la leva unita a un grosso pestello che pesta il granturco nella pila di pietra. Durante la prima guerra mondiale gli Istriani si erano ricordati di quest'arcaico arnese con il quale potevano macinare sottraendosi al controllo delle autorità austriache.

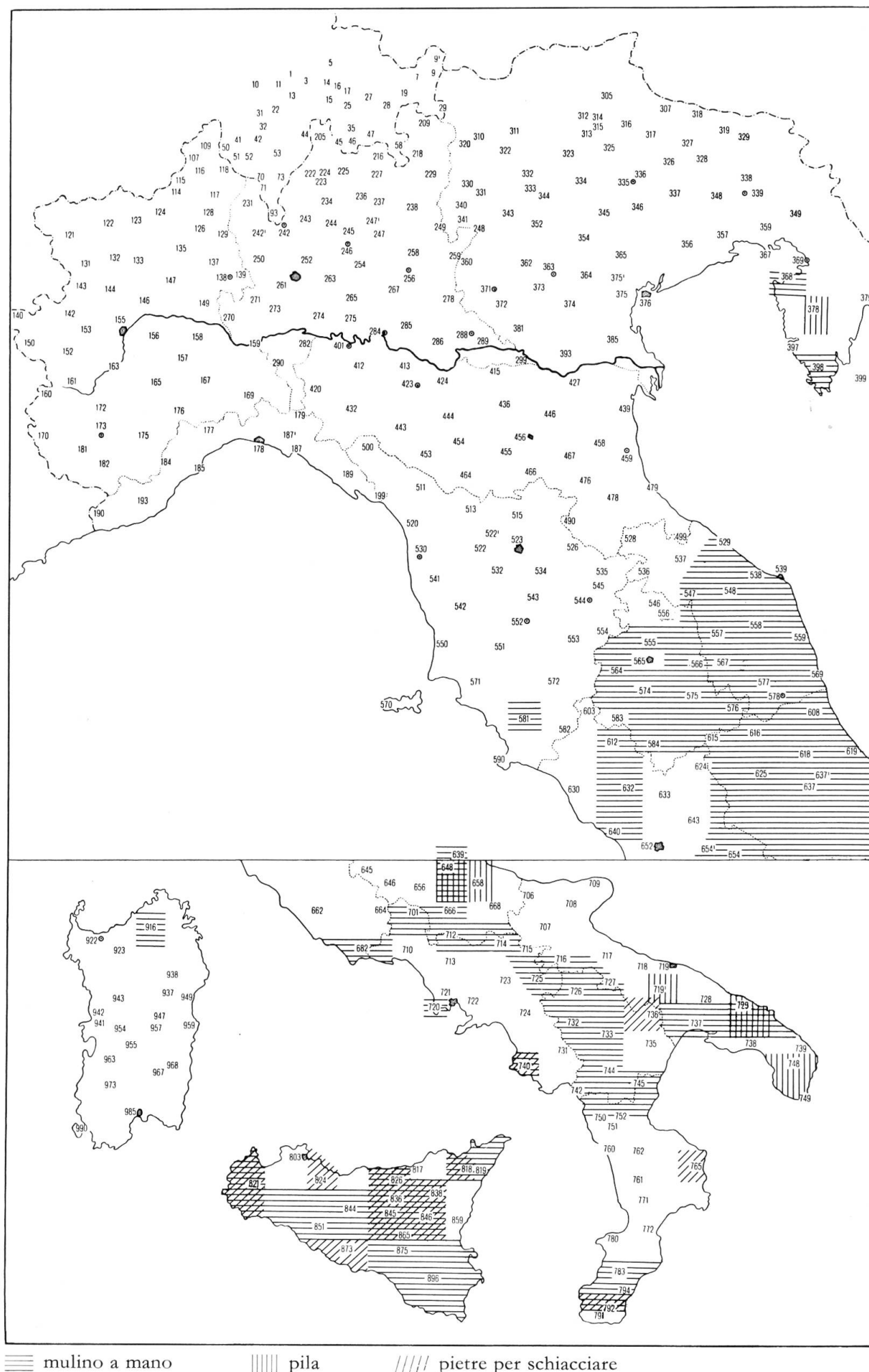


a. 1924

Fig. 18

Fig. 18. Fantina (Sicilia). Questo mulino a mano è molto conosciuto nel mondo mediterraneo. Si sa che le donne arabe fanno funzionare questo arnese durante la notte mentre gli uomini riposano.

Fig. 19. Carta ergologica IV: *antichi metodi di macinatura*



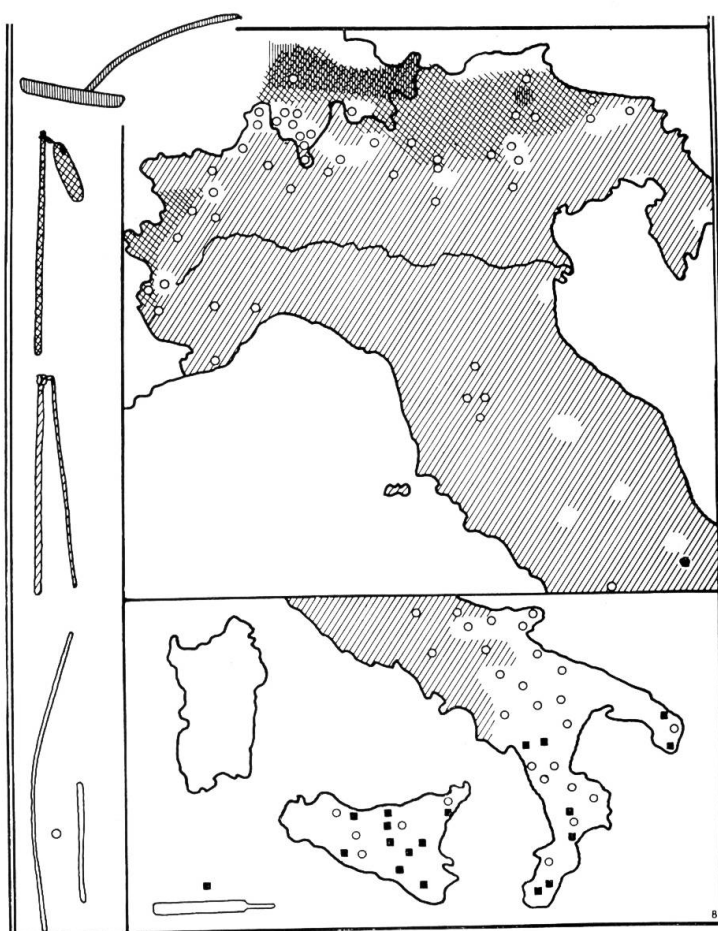
Commento di Fig. 19. *Carta ergologica IV* Ecco la distribuzione degli antichi metodi di macinatura:

La tratteggiatura orizzontale indica che il mulino a mano è in uso nella bassa Italia, specialmente là dove si mangia ancora il farro. Ma lo si incontra anche nelle regioni arcaiche dell'Italia centrale. Che l'Istria sia spesso molto arcaica appare da questa carta, perchè vi abbiamo trovato non solo dei mulini a mano, ma anche la pila per pestare il grano (tratteggiatura verticale) che esiste anche negli Abruzzi e nelle Puglie. L'uso delle pietre per schiacciare il grano (tratteggiatura di sbieco) era ancora abbastanza diffuso in Sicilia, più raro nel sud dell'Italia meridionale.

III. Antichi metodi di trebbiatura

a) *Trebbiatura a mano:*

Fig. 20.
Carta
ergologica V:
correggiato



Commento di Fig. 20. *Carta ergologica V*: La mazza corta e il bastone corto o lungo per battere il grano (fig. a basso) si sono conservati solamente nelle regioni alpine e nella bassa Italia. Il *pal* (fig. in alto) con mazza pesante e manico fisso, si usa esclusivamente nei Grigioni, è introdotto dal Tirolo. Il *correggiato*, con manfano lungo e vetta girevole, è arnese che viene dal nord; è sconosciuto nel sud e sulle isole. Nelle Alpi dove si trebbia sotto tetto in un'aia chiusa e stretta, la vetta è corta, grossa e pesante, corrispondente al relativo grado della maturanza del grano. Più si va verso sud, più la parte che gira diventa leggera e lunga, perchè trebbiando all'aria aperta il posto abbonda.

b) *Trebbiatura all'ingrosso con animali:*

Fig. 21. *Disegno egiziano*. Questo disegno prova che già nell'antico Egitto si trebbiava il grano facendo passare degli asini sopra i covoni stesi sull'aia (v. Erman-Ranke, *Ägypten* p. 519).



Fig. 21



Fig. 22

a. 1925

Fig. 22. Capistrano (Abruzzi). Così ho visto ancora, negli Abruzzi, *a trescà la rana*. Sull'aia si faceva *la trita*, cioè si drizzavano stretti i covoni e vi si facevano passare sopra cavalli, muli o asini accoppiati uno all'altro, *la treccia*, che, in mezzo all'aia, *il trecciarolo* o *cavallaro* faceva girare intorno a sè.

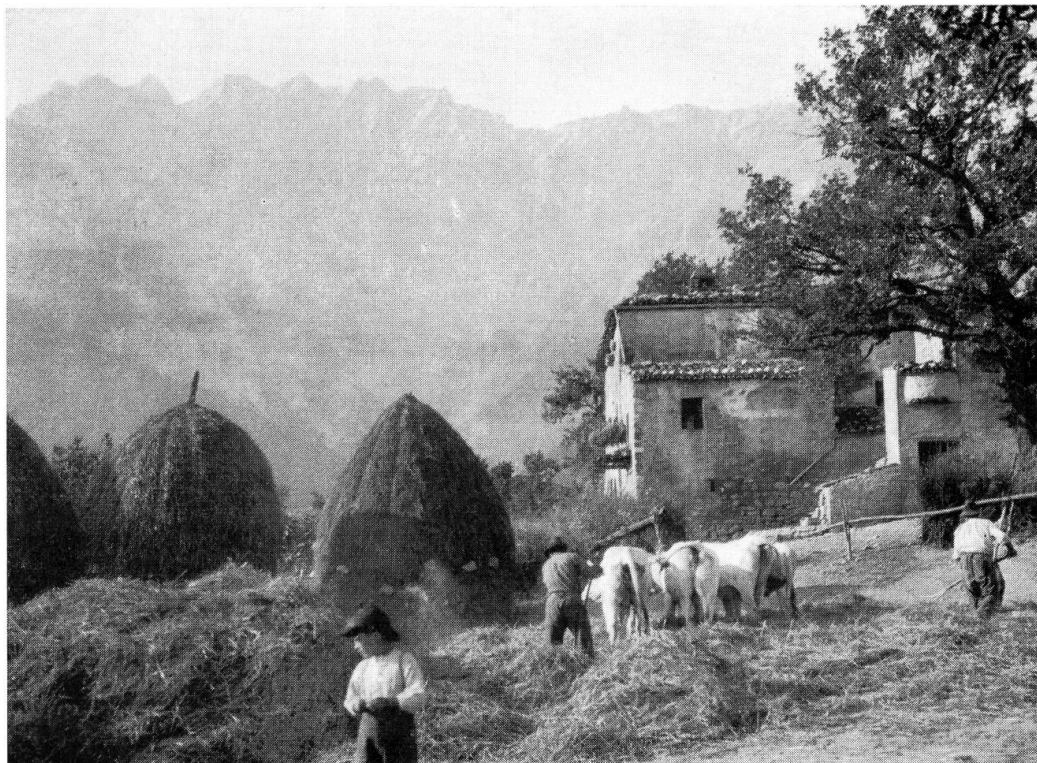


Fig. 23

a. 1925

Fig. 23. Castelli (Abruzzi). Ai piedi del Gran Sasso d'Italia questo contadino abruzzese trebbia il grano con vacche e buoi, *treschè*, cominciando il lavoro alle prime ore del giorno per lavorar al fresco.

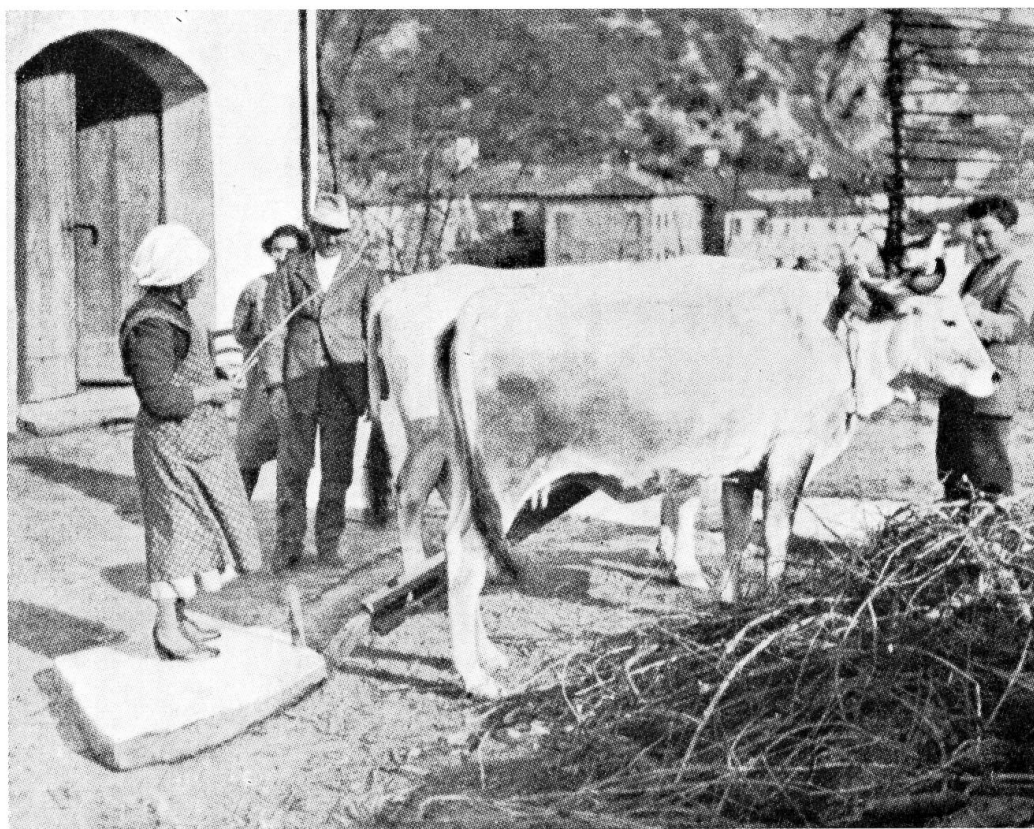


Fig. 24

a. 1923

Fig. 24. Loiano (Emilia). A Loiano nei monti bolognesi mi mostrarono ancora nel 1923, come, in passato, si attaccavano i buoi a questa pietra da trebbiare che veniva poi trascinata sopra il grano steso.

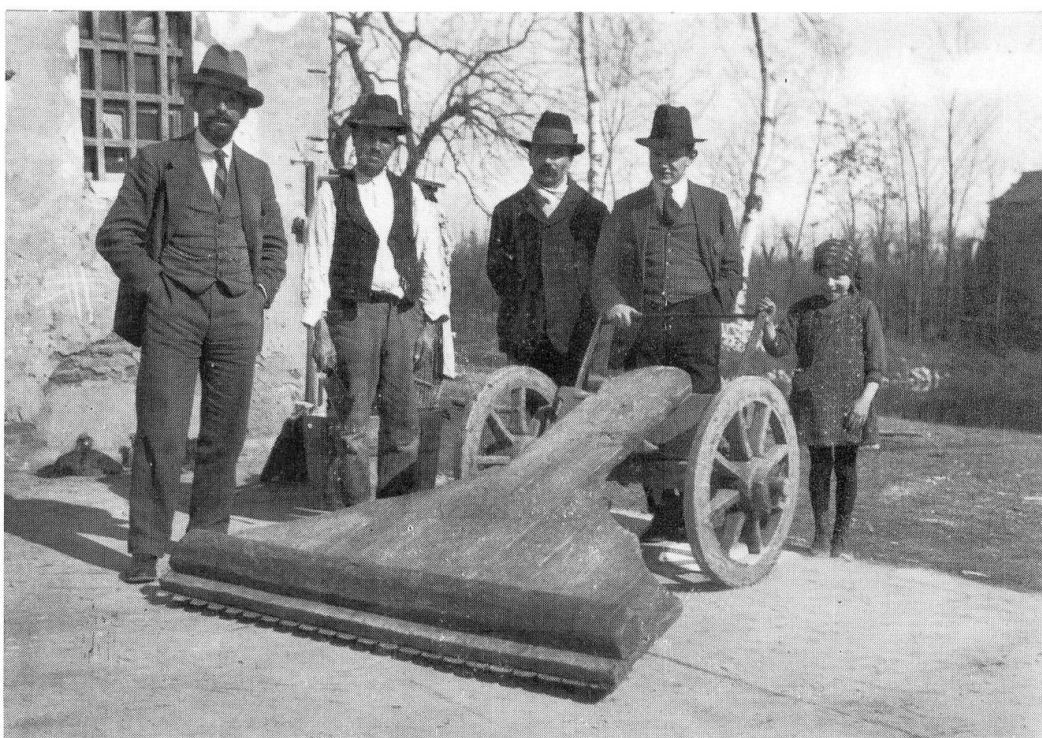


Fig. 25

a. 1923

Fig. 25. Minerbio (Emilia). A Minerbio nella pianura sotto Bologna per trebbiare si usava ancora nel 1923, seppur raramente, questo *baddùr*, un tavolone molto pesante, inferiormente munito di ferro e carico di pietre o persone. Per lo più scomparso come ottima legna da bruciare, segato in pezzi dagli eredi.

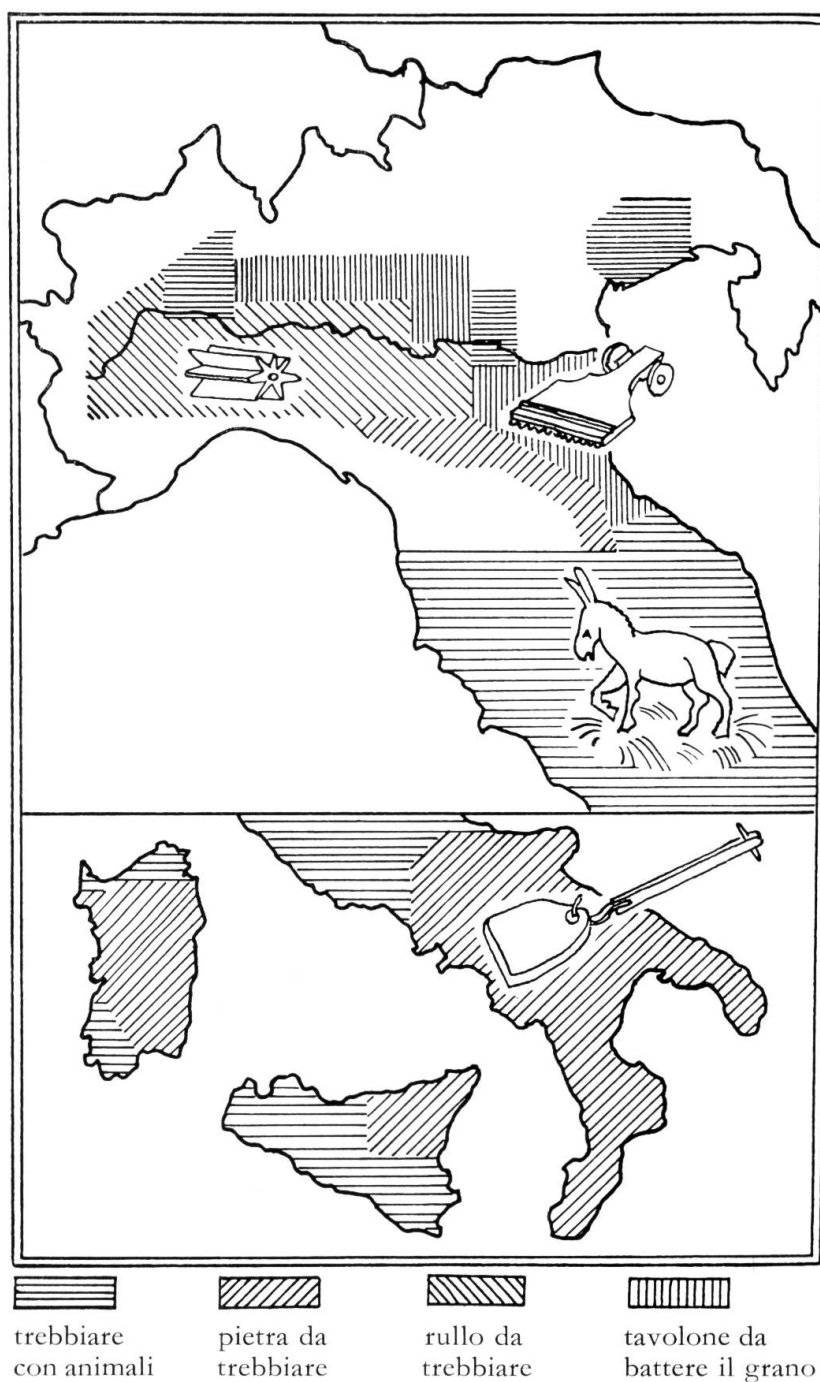


Fig. 26

a. 1922

Fig. 26. Castelnovo d'Asti (Piemonte). Nei poderi all'antica del Monferrato nel 1922 si adoperava ancora questo arnese tagliato da un solo blocco di legno pesante, il *rubât* per *rubatè* il grano.

Fig. 27. Carta ergologica VI: *antichi metodi di trebbiatura all'ingrosso*



Commento di Fig. 27. *Carta ergologica VI*: Al principio di questo secolo le diverse zone di questa carta rappresentavano ancora la realtà per la bassa Italia e per gran parte dell'Italia centrale. Gli arnesi indicati per le zone dell'alta Italia stavano scomparendo o erano già ricordi del passato, cioè il rullo per batter il grano sulle rive dell'alto Po ed il tavolone da trebbiare nella pianura padana. – Oggi la trebbiatura moderna, nella sua marcia dal nord verso il sud, ha fatto enormi progressi. Tanto più grande è il valore documentario e storico di questa carta.

Fig. 28. Sonico (Lombardia). Lo studio degli arnesi per portare e dei vari modi di portare carichi è assai interessante, specialmente in regioni con strade rare o difficili e con limitato uso di veicoli. Per ciò nelle Alpi italiane si incontra una ricchissima scelta di forme e di varianti. Si porta sulla testa, su una o due spalle, sulla schiena, al braccio, con una o due mani, per mezzo di un nastro che passa sulla fronte o di un bastone appoggiato su una spalla.



Fig. 28

a. 1920

La cesta che questo vecchio porta mediante un legno curvo su una spalla è un raro tipo di passaggio dalla cesta senza manici alla gerla che si porta con due cinghie che passano sulle spalle. Indico come *gerla* la forma a sinistra con stecche rare, per portar fieno, fogliame ecc. L'altra forma con vimini fitti (per terra), il *gerlo*, serve per trasportar roba minuta o qualsiasi cosa. Di tutti gli arnesi per il trasporto il gerlo è la forma più evoluta, più diffusa, più razionale e pratica, perchè con esso si possono portare, a mano libera, grossi pesi a grande distanza. Il gerlo è dunque l'arnese più conosciuto, tanto comune nel Ticino, nella Lombardia e nel Friuli, dove si dice che «la donna nasce col gerlo». Molti Svizzeri credono che il gerlo sia l'arnese più tipico di tutta l'Italia. Non è invece per nulla così.

Map of the Iberian Peninsula showing the distribution of the Iberian lynx (*Lynx pardinus*) in 1997. The map is divided into three regions: 'gerlo' (hatched area in the northwest), 'gerla' (hatched area in the northeast), and 'cádola' (the rest of the peninsula). The map is numbered with 1000s of kilometers, indicating the distribution of the species. The legend at the bottom shows the symbols for 'gerlo', 'gerla', and 'cádola'.

Si potrebbe ancora parlare di due altri arnesi tipicamente alpini, portati come il gerlo con due cinghie: della brenta e della cádola.

La *cadola* (v. Bw. 2 p. 100 Rückentraggestell, Reff, 'Kraxe') è conosciuta dai Pirenei alle Alpi orientali, ma soprattutto è in uso dall'Ossolano, dalla Svizzera alpina fin nei Friuli.

Questa carta rispecchia la grande antitesi fra l'Italia alpina che sta in contatto coi paesi vicini all'ovest, nord e est e l'Italia della pianura e della penisola.

Chiudiamo con alcuni veicoli caratteristici.



Fig. 30

a. 1920

Fig. 30. Malegno-Breno (Lombardia). *Benna* è una parola e una cosa tipicamente celtica. Ce lo attesta un documento dei primi secoli: «*benna Gallica lingua genus vehiculi appellatur.*» La troviamo nel mondo gallo-romanico in molti significati; è un arnese di trasporto trascinato o portato, per lo più intrecciato di rozzi vimini. – Queste *benne* della Val Camonica sono grossi cesti trascinati sulla slitta (*sliba*) o portati sul ‘brozzo’⁵ (*brob*) o anche sul carro a 2 o 4 ruote (*benna lunga*). – Vi si trasportano prodotti agricoli d’ogni genere.



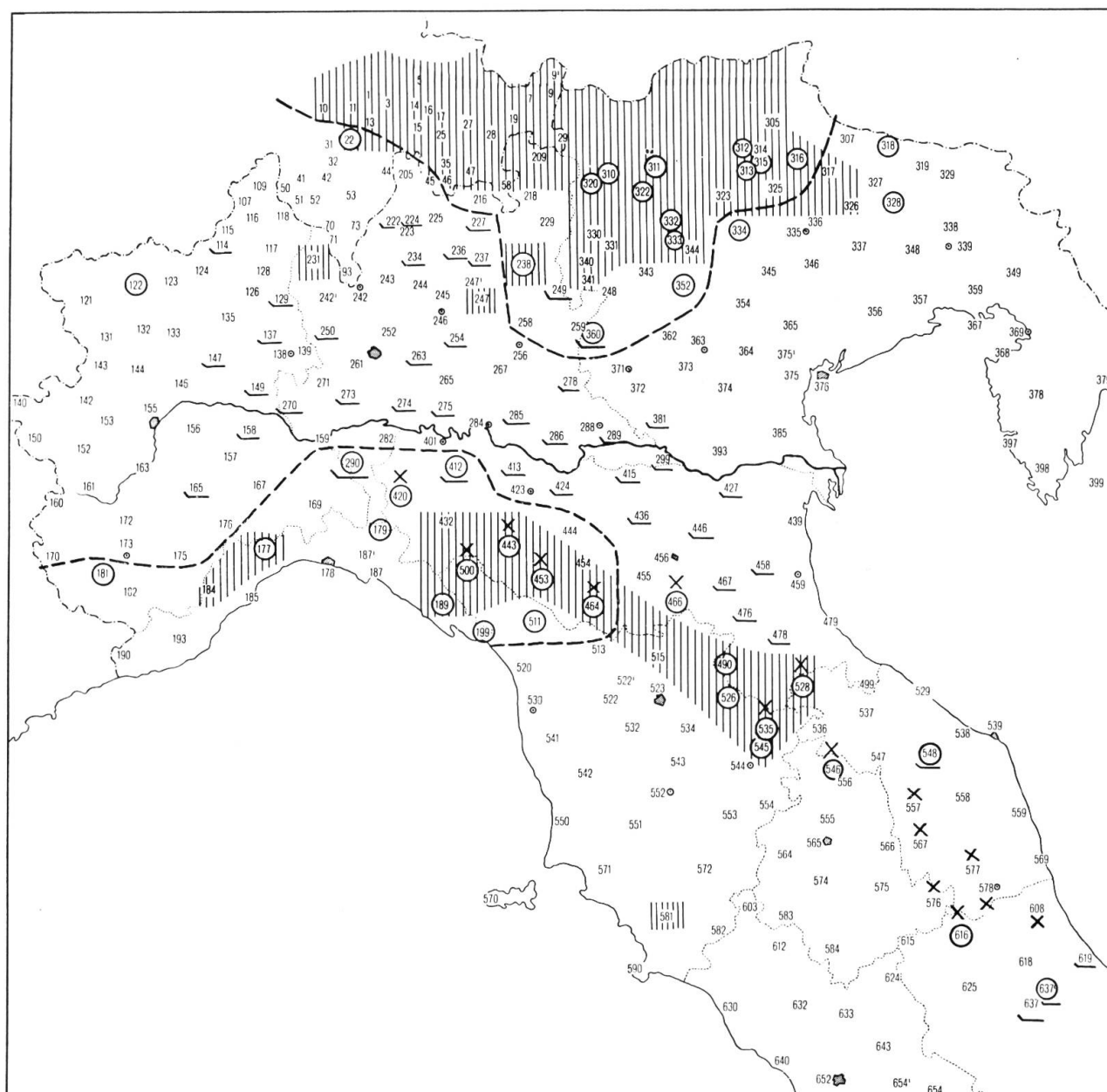
Fig. 31

a. 1921

Fig. 31. Castelfondo (Trentino). Questa *benna* è trascinata su un traino (*Schleife*), composta dal *broz* sul quale sono appoggiati davanti i 2 *palanci* trascinati dietro sulla terra.

⁵ letteralmente ‘barroccio’ cfr. *baròzz* ‘avantreno, slitta, treggia’ VSI 2, 219.

Fig. 32. Carta linguistica-ergologica VIII: *benna* – *traino*, *slitta*



- confine della parola *benna*
- ||||| *traino* (Schleife): veicolo dove due stanghe parallele, longitudinali, appoggiate davanti sul 'brozzo' (2 ruote) o su una slitta corta, strisciano dietro sul terreno
- cestone di rozzi vimini su slitta, traino o ruote
- └ slitta bassa e pesante della pianura padana
- × slitta speciale per covoni e fieno

Commento di Fig. 32. *Carta linguistica-ergologica VIII*: La carta indica l'estensione della parola *benna* nel significato 'cestone di rozzi vimini su slitta, traino o ruote'. Nella zona tratteggiata settentrionale (Grigioni, Lombardia, Trentino) – che continua poi nel retoromancio e nel

mondo tedesco – la zona della parola coincide quasi con quella della cosa; nei Grigioni però il cestone è diventato un cassone fatto a tavole. Nella zona appenninica della parola *benna* – che continua poi verso ovest nel francese – la tratteggiatura oltrepassa la zona linguistica nell'Appennino centrale, cioè la stessa vecchia cosa, il 'cestone sulla slitta ecc.', cambia la terminologia: al nord dello spartiacque, nel p. 443 emiliano dell'AIS si dice *benna*+*lesa*; a sud, nel non troppo lontano punto toscano 526 si dice per la stessa cosa *scivèa*+*treggia*. In questa differenza tipica che si ripete in cento casi si intravede l'antichissimo confine etnico fra la Gallia Cisalpina e l'Italia antica.

Senza dubbio *benna* e *lesa* (cfr. il fr. *luge* FEW) sono parole celtiche; mentre che i due nomi toscani rispecchiano la classica tradizione latina: *scivèa* = *civèra* da CIBARIA e *treggia* = *traggia* da TRAHEA di TRAHERE (v. AIS VI 1220, 1220a Cp. Wagen-, Schlittenkorb, Schleife). Costatiamo dunque qui il fatto straordinario che, per quel che riguarda cose assai primitive, il vecchio confine linguistico e etnografico fra Gallia Cisalpina e Italia si è conservato fino a oggi.

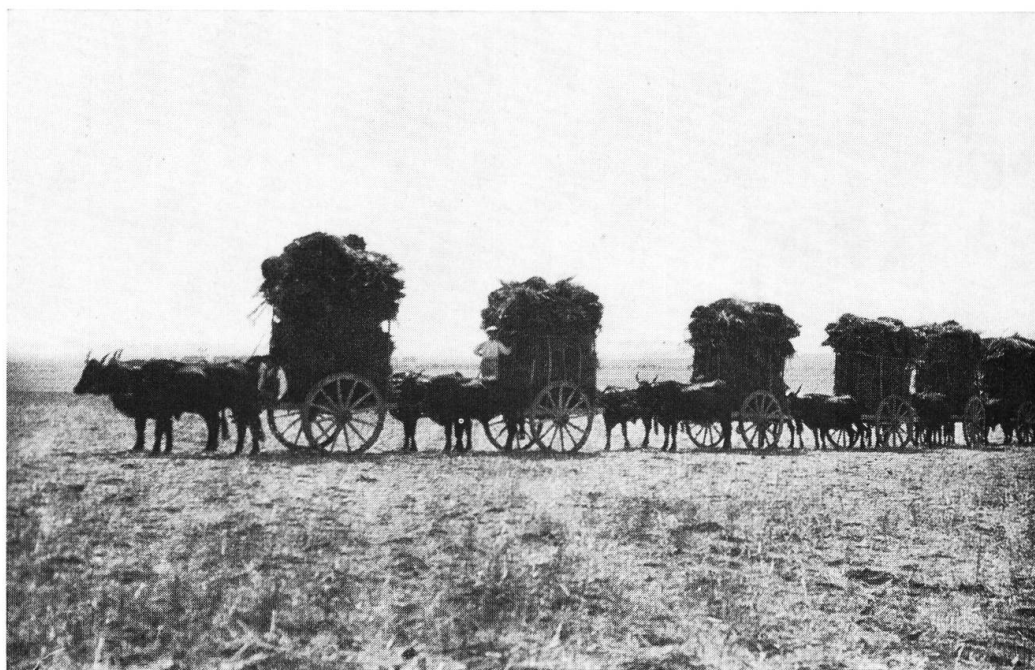


Fig. 33

a. 1924

Fig. 33. Catenanuova (Sicilia). Si sa che il veicolo tipico non solo dell'Italia peninsulare, ma di tutto il mondo mediterraneo, è il carro a due ruote con un timone per un paio di buoi, il carretto, baroccio o traino. – Ecco una fila di *quarruzzi* durante la mietitura.



a. 1925

Fig. 34

Fig. 34. Ronciglione (Lazio). Questo tipico carro romano per trasportar vino in bariletti è un caso speciale; non ha a che fare col carro 35: è piuttosto una combinazione del barroccio a due ruote alte con timone – che sta qui di dietro – con un avantreno con due ruote piccole con due stanghe (per cavallo ecc.).

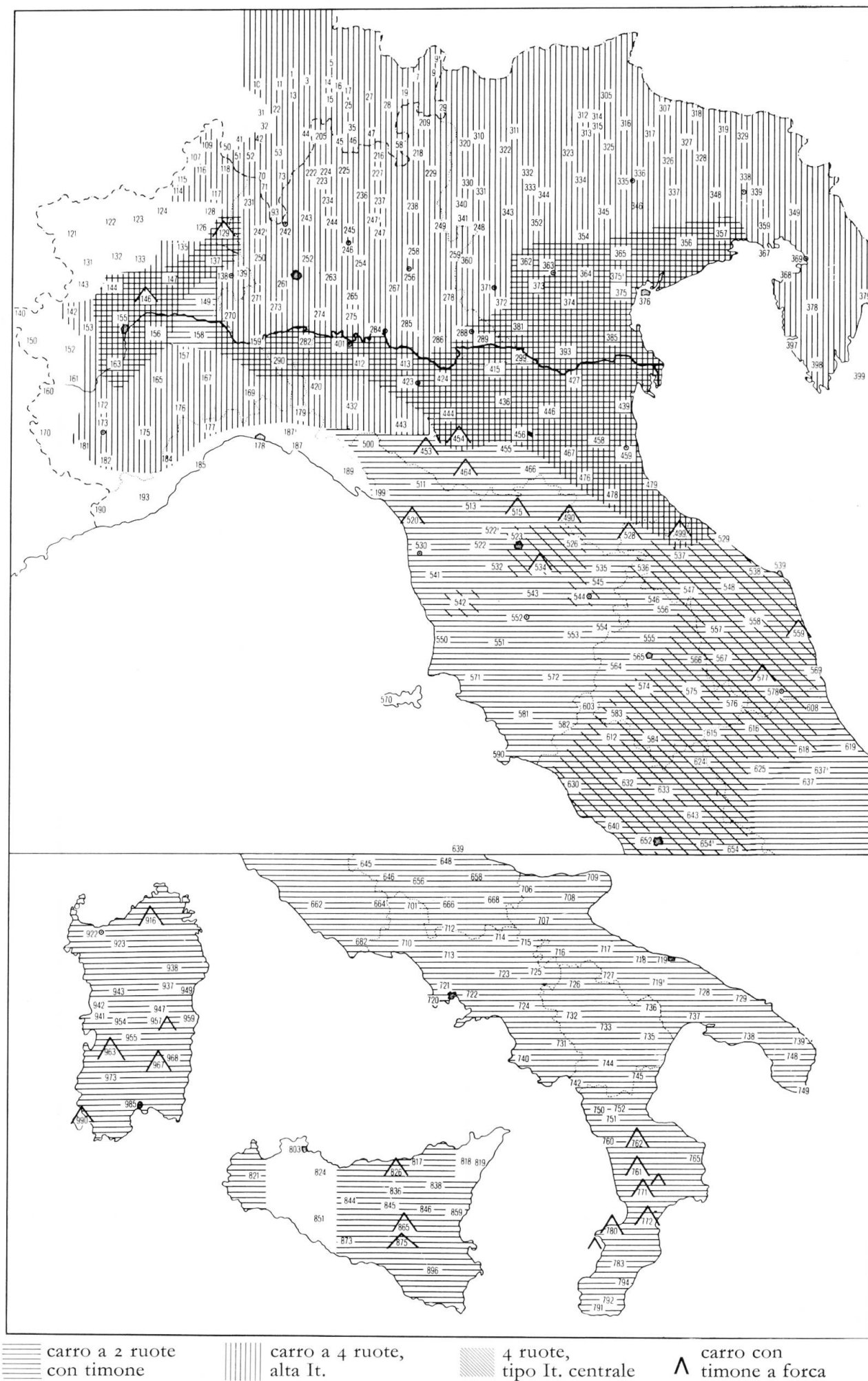


Fig. 35

a. 1931

Fig. 35 Fusignano (Romagna). Questo magnifico carro romagnuolo, costruito e dipinto a Granarolo nel 1928, è un monumentale rappresentante del tipico *carro* agricolo a quattro ruote dell'alta Italia.

Fig. 36. Carta ergologica IX: 4 tipi di carro



Commento di Fig. 36. *Carta ergologica IX*:

a) Il tipico *carro agricolo* pesante a *quattro ruote* con ponte largo con timone per i buoi (v. fot. 35) non oltrepassa il confine meridionale della vecchia Gallia Cisalpina, caratteristica della pianura padana. Ricordiamo che gli antichi Galli erano specialisti di ogni genere di veicoli, slitte, traini, benne, carri.

b) Nell'Italia centrale, specialmente nelle Marche e nel Lazio, si è sviluppato un altro tipo che non ha niente a che fare col pesante carro agricolo. Vediamo in esso una combinazione del barroccio a *due ruote alte con un avantreno con due ruote* piccole con due stanghe per cavalli o muli. È meno un arnese agricolo che un mezzo di trasporto relativamente leggero usato dai carrettieri.

c) Con questa zona indichiamo il barroccio o *carro a due ruote*, soprattutto nel sud, molto alte e pesanti, con un timone per un paio di buoi. Si usa in tutta la penisola, ma anche nella pianura del Po.

d) *Carro con timone a forza* (Gabelwagen) v. Fig. 37-41. Distribuzione: È da ritenere che, intorno al 1930, questo tipo certamente molto arcaico di carro formava ancora zone più o meno compatte nella Calabria e nella Sardegna dove era un veicolo comune. – Su per le salite dell'Appennino, specialmente fra l'Italia centrale e l'alta Italia, incontrammo sporadicamente diverse varianti di carri con timoni a forza, soprattutto come mezzo semplice ed adatto per il trasporto della botte dell'acqua (v. Bw. 2 fig. 316). – Ancora nel 1932, all'estremo nord nella pianura canavese, potemmo fotografare un rarissimo rappresentante di questo tipo di carro.

Dal traino con timoni a forza al carro con timoni a forza:

Il nostro montanaro bernese conosce un veicolo molto adatto per il trasporto del fieno, strana combinazione metà slitta metà carro: lo chiama *Schnegg*. Andando giù per la china del prato lo trascina tirandolo ai due corni davanti come una slitta; arrivato al piano o sulla strada si serve delle due ruote di dietro e va come con un carro. – Anche nei monti italiani esistono simili combinazioni (v. Bw. 2 fot. 209-211; fot. 212-213 mostra come un veicolo a strascico si trasforma in un carro).

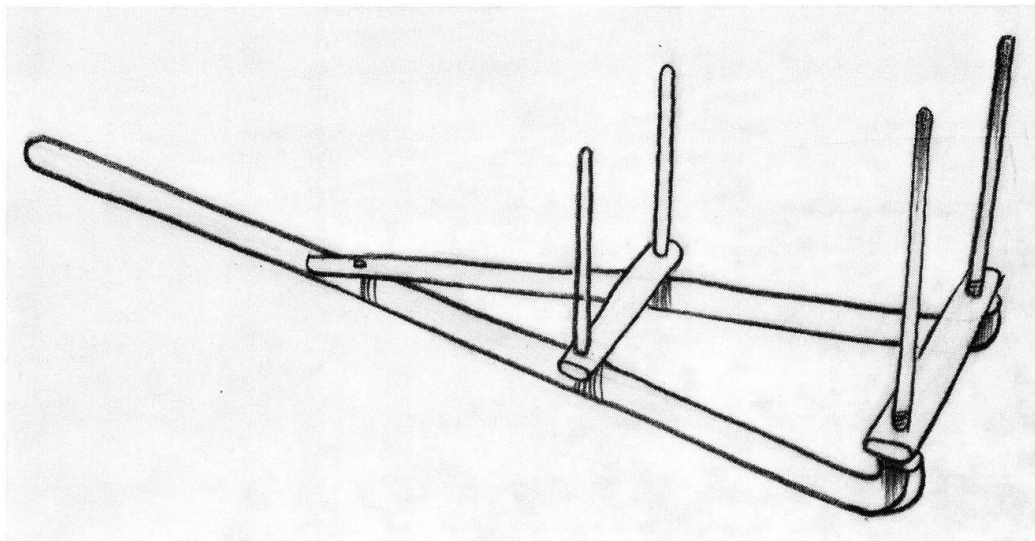


Fig. 37

Fig. 37. San Benedetto in Alpe (Emilia). *Traino con timoni a forca* (*Gabelschleife*). Abbiamo incontrato questo veicolo nell'Appennino emiliano (v. Bw. 2 fig. 278). I due timoni (*gambét*) sono congiunti davanti a mo'di forca dove si attaccherà il giogo doppio. Se supponiamo che si ponga ai *gambét* là dove strisciano sulla terra un paio di ruote congiunte con un'asse, nascerà in principio ciò che chiamiamo un 'carro con timoni a forca' (*Gabelwagen*).

Fig. 38. Motta Santa Lucia (Calabria). La forma più primitiva di 'carro con timoni a forca' sarebbe: due legni congiunti davanti a forca, appoggiati dietro sui due capi dell'asse. Questi tre legni, i timoni + l'asse, formano un triangolo capace di ricevere carichi adatti come p.es. fieno, covoni, la botte dell'acqua; in questa foto ci si carica un cassone fatto a tavole; in Bw. 2 fot. 210 ci si mette la *cesta* o *benna*.



a. 1924

Fig. 38

Fig. 39. Belsito presso Mangone (Calabria). A questo assai primitivo *carru* che Rohlf s incontrò nel 1924 si è fatta una specie di ponte fissando sui timoni a forca (*le tire*) alcune tavole trasversali.

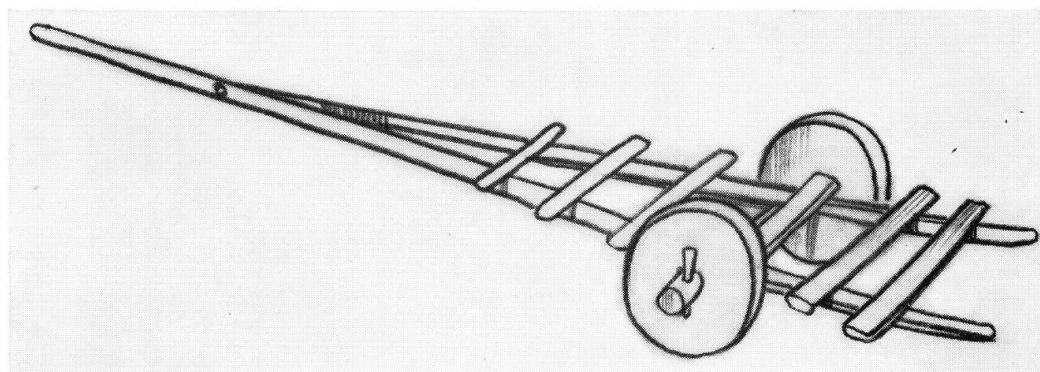


Fig. 39

Fig. 40. Tipico *carru* sardo. Il fondo del carro è fatto di vimini longitudinali intrecciati nei pioli trasversali fra i timoni a forca. Due sponde laterali fatte a tavole.

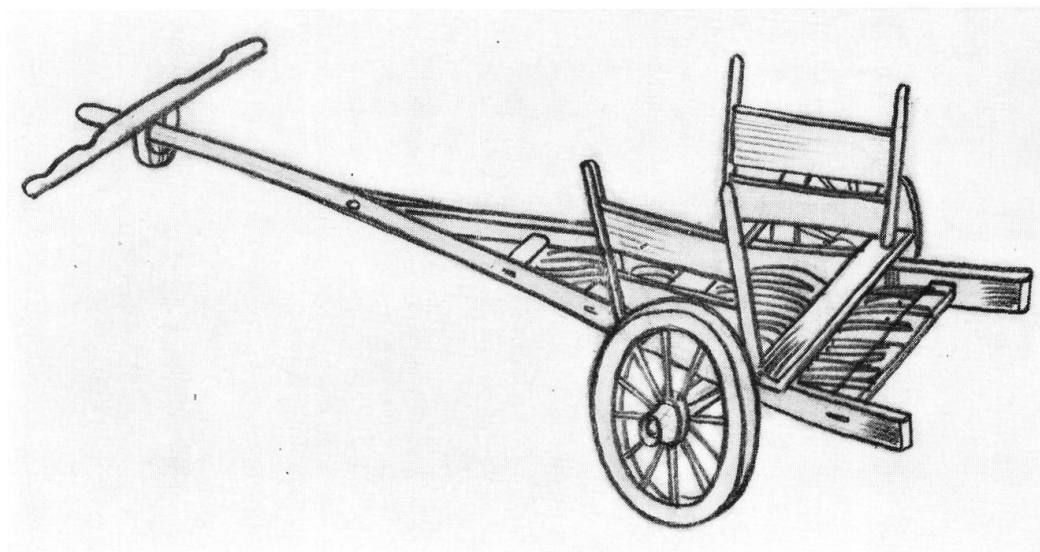
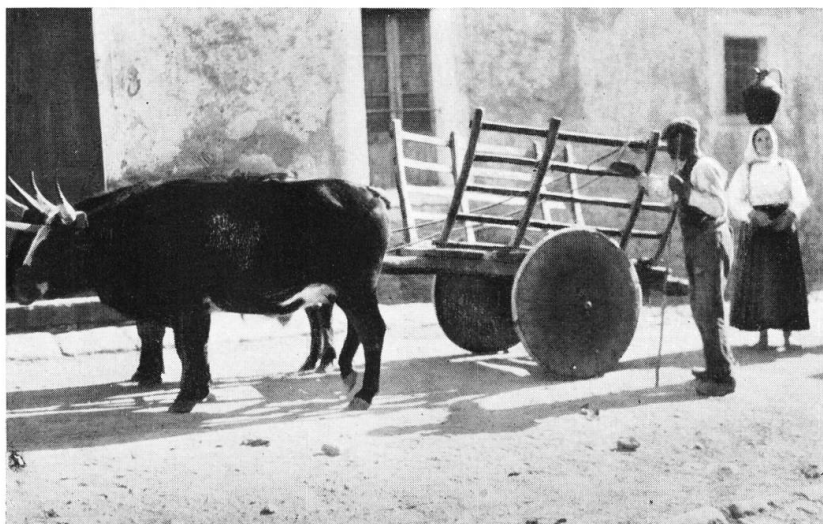


Fig. 40

Fig. 41. Busachi (Sardegna). Tipico *carru* sardo. Grandi sponde laterali con legni verticali e orizzontali per ricevere più covoni. Le ruote piene dei carri antichi vanno scomparendo.



a. 1927

Fig. 41

Fig. 42. Rogliano (Calabria) presso P. 761 di AIS. I tipici timoni a forca, *tira do carra*, portano dietro un fondo a tavole trasversali e sponde laterali. Il giogo massiccio e primitivo è legato alla punta con una catena pesante, anticamente con una ritorta di legno. – Qui non ci troviamo in una località remota, ma alla stazione ferroviaria di un grosso paese⁶.



a. 1930

Fig. 42

⁶ Tipi di *Gabelwagen* (per cui v. Bw 2 p. 141-143, fot. 210, 218, 219, 237-239, 273) compaiono anche in altre zone, anche assai lontane. Nel 1965-66 passando alcuni mesi nell'India del Sud, ebbi occasione di viaggiare dai Nilghiri, massiccio più alto dei Ghats, alla capitale Mysore. Lungo questo percorso ebbi modo di osservare un trasporto di acqua in veicoli che attrassero la mia attenzione: erano botti d'acqua caricate su primitivi carri con timoni a forca e con 2 ruote piene, come li conoscevo dall'Italia. – Più vistoso, direi monumentale, ma sempre in principio della stessa costruzione, è un enorme 'carro indiano' per trasportare covoni esposto nel 'National-museet' di Copenhagen. – Nel 1969 il 'Bernisches Historisches Museum, Abt. für Völkerkunde' fece un'esposizione di arnesi agricoli acquistati in recenti viaggi: vi trovai un carro agricolo per il trasporto di covoni di costruzione analoga a quelli italiani, proveniente dall'Anatolia, da un villaggio a 130 km d'Ancara.

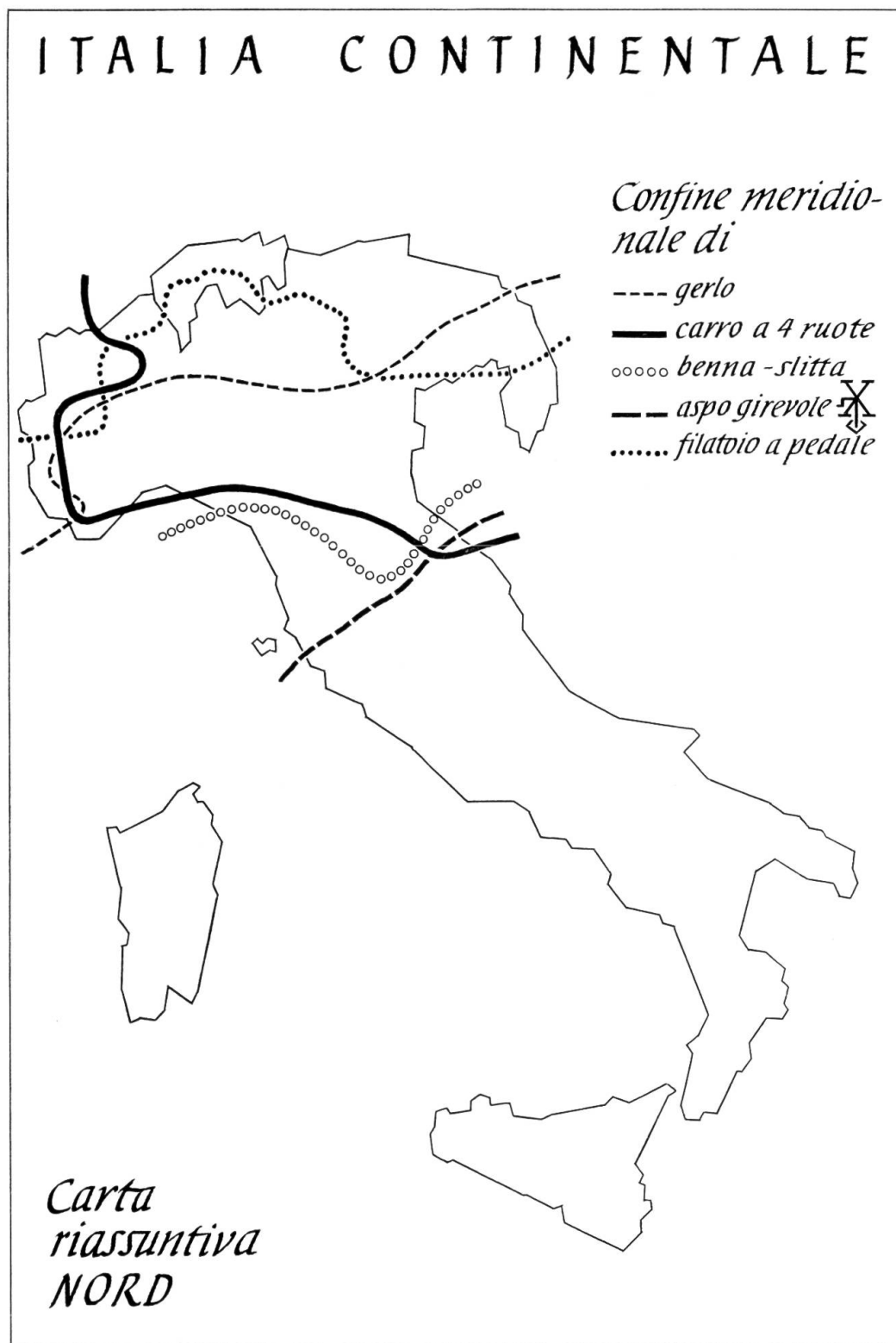


Fig. 43

Fig. 43. *Carta riassuntiva NORD*: In questa carta ogni linea indica il confine meridionale di una zona ergologica orientata verso Nord: questa carta rappresenta dunque l'Italia continentale. Si potrebbero aggiungere ancora come rappresentanti del mondo continentale: il filatoio mosso con il piede (in opposizione a quello girato a mano nel Sud); il correggiato (vedi carta erg. V, fig. 20).

Le carte 43 e 44 sono state eseguite da E. Zimmerli, San Gallo.

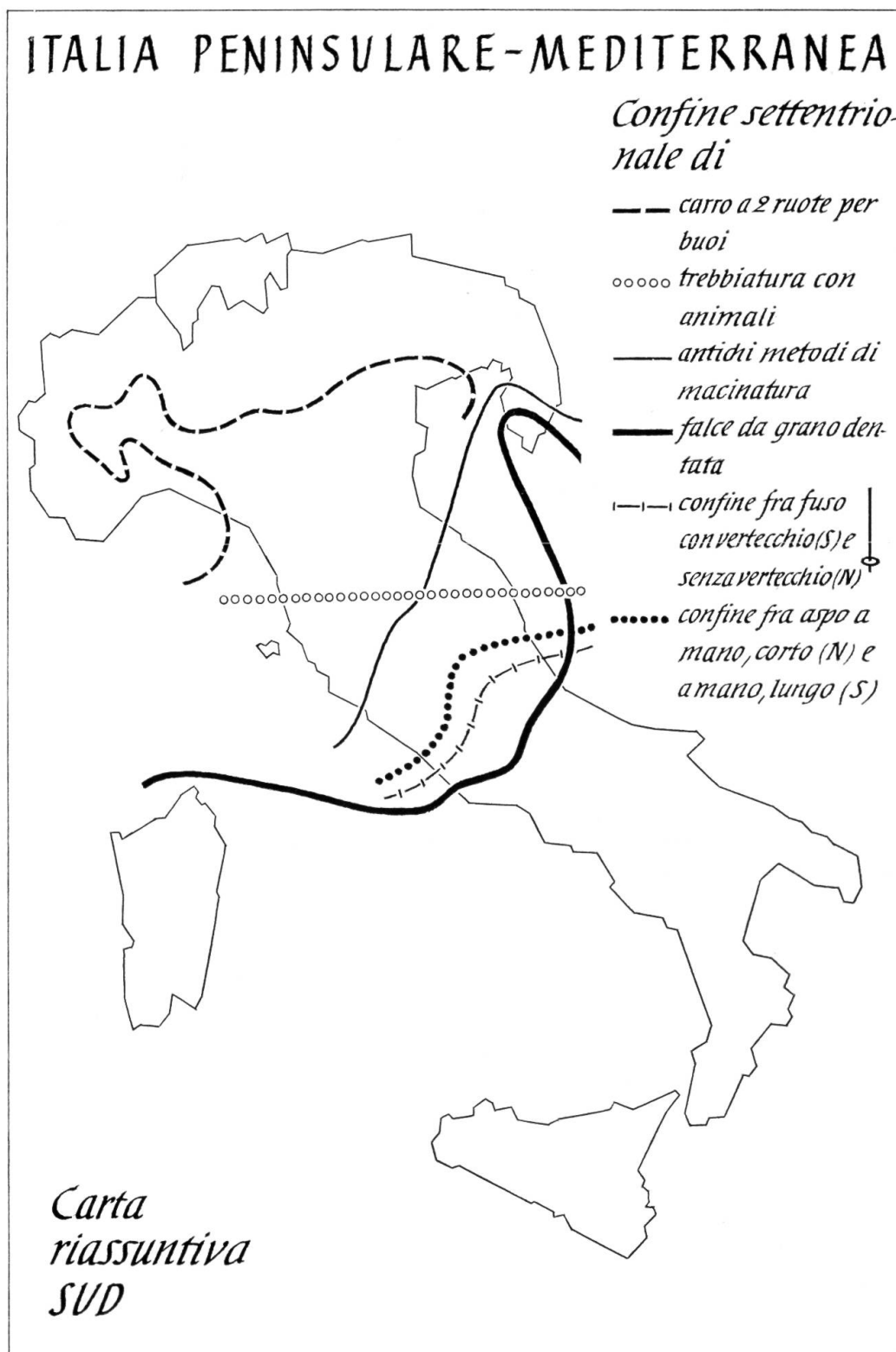


Fig. 44

Fig. 44. *Carta riassuntiva SUD*: Queste sei linee indicano ciascuna il confine settentrionale di una zona ergologica orientata verso Sud: questa carta rappresenta dunque l'Italia peninsulare, meridionale o mediterranea. Tecnicamente e storicamente si tratta in genere di zone più arcaiche.

Concludendo, le carte delle regioni ergologiche, rispecchiando affinità e divergenze, contatti, adattamenti e sviluppi nel mondo delle cose e abitudini, non solo confermano le nostre conoscenze storiche, ma ci rivelano anche nuove nozioni là dove la storia scritta non ci dice nulla.